

Fuoriclasse

© 2018 Giulio Perrone Editore S.r.l., Roma
I edizione Maggio 2018

progetto grafico, copertina e logo design: Maurizio Ceccato | ifix

stampato presso Cimer, S.n.c., Roma
978-88-6004-465-5

www.giulioperroneditore.com

Raffaele Nappi

Il Divin Codino



*Ogni volta che Antonia mi chiede cosa mai ci trovo nel pallone
le rispondo che Dio esiste. E ha il codino.*

Prefazione

di Valerio Nicastro

Raccontare Roberto Baggio significa chiudere gli occhi e lasciarsi andare, e sognare cullati dal dolce incedere dei ricordi, che diventano poesia, come tutti i palloni accarezzati dal piede di quello che, per alcuni, è stato il calciatore italiano più forte di tutti i tempi.

E, se non lo è stato – probabilmente no, ma non è questa la sede adatta per queste discussioni – di sicuro è stato uno di quei giocatori che hanno avuto il potere magico di accendere la fantasia di un popolo che troppe volte i sogni li ha deposti in un cassetto e li ha abbandonati lì a marcire.

Già, raccontare Roberto Baggio significa raccontare un sogno, per tanti motivi.

Perché la carriera di Roberto Baggio sembra avere proprio la consistenza di un sogno, quasi come se fosse

ricoperta da una nuvola soffice, per proteggere tutto quel talento. Ma poi, ad un certo punto, anche i sogni devono fare i conti con il mattino, anche le favole più belle vanno a infrangersi contro la crudele durezza della realtà.

E un po' come succede agli eroi delle favole, Roby è chiamato a confermare le sue virtù, è chiamato a imprese straordinarie per superare le difficoltà che man mano si presentano sul suo cammino. Come se fosse stato condannato a dover dimostrare ogni volta il suo talento, ogni volta di fronte a un nuovo destino avverso da sconfiggere.

Come accade agli eroi delle favole, il pubblico, la gente è sempre stata dalla sua parte. Allenatori, infortuni, sfortuna: più il mondo si accanisce contro Roby, più la sua gente lo ama, come un profeta da seguire a tutti i costi, come se fosse l'unico uomo in grado di indicare la giusta via.

In campo, nel calcio, è sempre andata così. D'altronde, il destino dei numeri 10 è proprio quello di accendere la luce, illuminare il percorso e mostrare la via. Prendendosi i compagni sulle spalle e facendosi carico delle difficoltà. Roberto Baggio tutto questo lo ha fatto circondandosi di un'aura di sacralità che lo ha reso immortale.

La fase più simbolica della carriera di Roberto Baggio è sicuramente l'ultima, quella in cui tutti siamo saliti sul treno della sua fantasia per un altro meraviglioso viaggio. La rincorsa ai Mondiali con la maglia del

Bologna, le battaglie in trincea con la maglia del Brescia, la consacrazione come eroe popolare – ecco, questa è forse la definizione più calzante per uno come lui: eroe popolare – nelle avventure in provincia.

A dimostrazione del fatto che Roberto Baggio ha dovuto scendere tra i comuni mortali, ha voluto sporcarsi le mani e le scarpette nel fango del calcio di provincia. Ma proprio per questo motivo, nell'immaginario collettivo, rimarrà sempre il Divin Codino.

E non c'è bisogno di spiegare perché calciatori *Divini* come lui non ne nasceranno più.

Dio è bulgaro

Se i libri fossero rotondi, insegnerebbe anche a noi.

Bog e bulgarska! Dio è bulgaro! Mentre al Parco dei Principi mezza Francia cade nel dramma collettivo, c'è una voce che rimbomba nel silenzio attorno: è il commentatore nazionale arrivato da Sofia, con un carico di speranza. Piccolo, a dire il vero. Aveva un solo risultato su tre, la Bulgaria, per qualificarsi. Vincere. Fuori casa. Contro la Francia.

Questa storia comincia al minuto 89 e al secondo 40 di Francia-Bulgaria. È il 17 novembre del 1993: si gioca il ritorno degli spareggi mondiali. Chi vince va a USA '94. All'andata è finita in parità. E parità indica il risultato sul tabellone dello stadio di Parigi. I *Blues*

sono praticamente qualificati. Punizione sul lato destro del campo, angolino d'attacco: si può chiudere così, con fatica, con sudore e con qualche polemica sulla prestazione: ma facendo, comunque, le valigie per i Mondiali americani. Sulla palla c'è David Désiré Marc Ginola (con l'accento sulla "a"), mezzo attaccante e mezzo centrocampista. Ha appena girato uno spot per la *L'Oréal*: da buon francese preferisce il vino, l'eleganza e l'estetica, anche su un terreno di gioco. Perché *Lui, vale*. E così, invece di starsene lì a ticchettare la palla, a perdere tempo e a far passare aggrappato alla bandierina quei 30 secondi che valgono la qualificazione, quel giorno Ginola decide di osare. Alza la testa, salta un avversario bulgaro, si avvicina al lato dell'area di rigore e mette una palla in mezzo. Troppo lunga. Non c'è nessuno. È in quel momento che la raccoglie il terzino bulgaro Kremenliev. È l'inizio della fine.

Corre, Kremenliev. Alza gli occhi pure lui e, prima che i francesi gli si facciano sotto, scaglia in avanti la palla che si è ritrovato tra i piedi. Siamo a metà campo, e Ljuboslav Penev raggiunge la palla. Non dovrebbe esser qui, questo Penev. Ha avuto problemi col visto, e manco doveva partecipare alla partita di ritorno della nazionale bulgara a Parigi. Ci ha pensato il portierone e compagno Borislav Mihajlov a caricarli al confine tra Germania e Francia mettendoli su un'auto e scegliendo un posto di frontiera decisamente poco controllato. Insieme a Penev, infatti, c'era un altro gio-

cattore nascosto nel pick-up: Emil Kostadinov, che di ruolo fa l'attaccante. Anche lui ha giocato la partita precedente in patria. Anche lui ha problemi col visto. Ora è rannicchiato sul lato posteriore di questa macchina con targa bulgara in viaggio verso Parigi: è finita 1-1 all'andata. Ce la giochiamo al ritorno.

Ed è proprio Kostadinov che ora riceve palla. È una partita tesa, tirata. Dopo l'emozione degli inni iniziali, ci ha pensato un galletto, uno vero, a riaccendere gli animi, infuocando lo stadio e dribblando i giocatori di entrambe le squadre che lo rincorrevano prima e tentavano di acchiapparlo poi. Tra le risate generali. Ci ha pensato Cantona a siglare il vantaggio francese. Ha risposto Kostadinov, ristabilendo la parità. E ora corre, Kostadinov. Alza la testa. Sa che è l'ultima possibilità della partita. È l'ultimo minuto e pure l'ultimo assalto: avanza, taglia in due la retroguardia francese e da posizione angolatissima scaglia un destro che schiaffeggia la traversa e bacia la rete. Mentre al Parco dei Principi mezza Francia cade nel dramma collettivo, c'è una voce che rimbomba nel silenzio attorno: è il commentatore nazionale bulgaro, arrivato da Sofia, con un carico di speranza. Piccolo, a dire il vero. Aveva un solo risultato su tre, la Bulgaria, per qualificarsi. Vincere. Fuori casa. Contro la Francia. *Bog e bulgarska!* Dio è bulgaro!

Il riferimento divino, lo spieghiamo subito, è tutto concentrato sui 178 centimetri, i 73 kg e la maglia rigorosamente numero 8 di Hristo Stoičkov: leader, faro e di gran lunga il miglior giocatore bulgaro di

tutti i tempi. Figlio di mamma operaia, Stoičkov si è arruolato nell'esercito, ha raggiunto il grado di maresciallo e si è guadagnato da vivere solo grazie alla carriera di calciatore. Nessuno, in novantaquattro anni di storia, ha portato la Bulgaria tanto in alto. Si è fatto conoscere per le sue doti strabilianti, certo. In Catalogna formerà il *Dream Team* insieme a Romário, Koeman e Laudrup, diventando l'idolo della tifoseria del Barcellona. Ma anche per il suo carattere – diciamo – intemperante: chiedetelo all'arbitro Urizar Azpitarte, che ha ricevuto un pestone dal Dio in persona per aver preso una decisione – a suo modo di vedere – errata durante il derby cittadino di Sofia. O agli avversari del Levski, con cui Hristo (il cui nome di battesimo non è del tutto casuale) ha deciso di dimenarsi a suon di calci e schiaffi insieme ad altri quattro compagni di squadra. Rigorosamente in diretta TV (seguiranno svariate giornate di squalifica).

Ha dovuto mantenerla la promessa alla fin fine Stoičkov: ha portato la sua squadra ai Mondiali americani, ha giocato da capitano gli spareggi di un anno prima in Francia, ha guidato i suoi come un condottiero scudato. E ora gli tocca versare, di tasca propria (e diciamolo pure grazie agli sponsor) il premio di centomila dollari in beneficenza che aveva assicurato alla Federazione Nazionale Bulgara in caso di qualificazione.

Eccoli, i bulgari. Ecco questa banda di brutti sporchi e cattivi sbarcare nelle lande americane. Comple-

tino bianco, traccia a righe rosse sulla spalla destra e macchia a righe verdi su quella sinistra: sono arrivati qui dopo l'impresa al Parco dei Principi. Provateci voi, adesso, a tirarli fuori da questo Mondiale. Ha ancora i capelli, per fortuna, Stoičhkov: aveva promesso (ancora) che si sarebbe rasato a zero se i suoi non avessero battuto la Nigeria all'esordio. Finirà 3-0 per gli africani, ma le promesse sulle ali dell'entusiasmo, si sa, hanno vita dura.

Sembrava un fuoco di paglia questa Bulgaria. Ha fatto fuori la Francia agli spareggi, certo, e si è presentata al Mondiale spavalda e arrogante. Prendendone 3 alla prima partita. Dov'è finita la Generazione d'oro che ha fatto piangere Michel Platini in persona? Possibile che sia bastato un anno per sgonfiare questo sogno?

Un po' di pazienza, signori. Date a questi ragazzi il tempo di rodare gli ingranaggi. Di ambientarsi. Di lasciarsi prendere per mano dal Dio bulgaro in persona. Doppietta contro la Grecia (finirà 4-0); goal nell'ultima sfida del girone, proprio contro l'Argentina, che consente di eliminare Sua Maestà Diego Maradona, costretto a guardarla dalla tribuna e a travestirsi da commentatore per qualche efedrina di troppo, tornato nel sud del continente insieme ai suoi compagni, prima del tempo. E agli Ottavi? Ci pensa ancora Stoičhkov, nel 3-1 contro il Messico. Prima del capolavoro ai quarti contro i campioni in carica della Germania Ovest: goal di Stoičhkov, ancora una volta, su calcio di rigore. Tedeschi a casa e avanzata fragorosa.

È inarrestabile, questa gente dell'Est. È indiatolata.
Chi fermerà il Dio bulgaro?

È il 13 luglio del 1994 quando davanti ai 74.110 spettatori del Giant Stadium di New York, alla fine di questa storia, s'incontrano il Dio bulgaro e il Dio italiano. Se dovessimo paragonarli, sarebbero agli opposti. Uno su una galassia, l'altro su quella più lontana dell'universo. Alla brutalità e sfrontatezza del Dio bulgaro, il Dio italiano contrappone una figura minuta, qualcuno direbbe esile. Appare agli occhi di chi lo guarda come un ragazzino. È silenzioso, ma mica troppo. Ha il codino, gli occhi azzurri e ispidi. Corre tanto. Sogna molto. Viene da Caldogeno, e si chiama Roberto Baggio.

Arriva da lontano, il Dio italiano. È nato col destino già segnato, nel nome. Roberto, il sesto di otto fratelli. Deve il riconoscimento all'anagrafe come omaggio a due grandi idoli di papà: Boninsegna e Bettiga. Caldogeno è un paesino di ottomila abitanti in provincia di Vicenza. Nella casa di via Marconi Roberto comincia a giocare con tutto quello che si ritrova tra i piedi: un mandarino, una pallina da tennis, un foglio di carta appallottolato.

«I vetri? Saltavano ogni giorno, distruggeva tutto. Ha cominciato da quando aveva tre anni. Era più forte di lui» ricorda mamma Matilde.

A sei anni il campo di calcio è il corridoio, stretto e lungo. Misura due metri per sette: è l'ideale per un due contro due. Ci sono i fratelli a fare da avversari: Roberto e Walter da una parte, Giorgio dall'altra. E il

quarto? Il quarto è zio Piero. Sua moglie l'ha lasciato troppo presto; così, quando può, arriva a casa, e ci rimane dalle 6 fino alle 10 di sera. Preferisce starsene lì, seduto sulla poltrona a bere il suo bicchiere di vino. Ma i ragazzi gli si avvicinano. Insistono. Lo guardano tristi. Così si convince e arriva in corridoio pure lui, pronto a giocare. Ricomincia un'altra partita.

Ogni notte Roberto torna a letto e sogna di crescere in fretta, per giocare, finalmente, in un campo da calcio regolamentare. Dopo il corridoio tocca alla strada: il pallone sguazza ogni pomeriggio proprio di fronte all'officina di papà: destro-sinistro, sinistro-destro, contro il muro. Da solo. Roberto è testardo, vuole giocare a tutti i costi. Specie contro quelli più grandi di lui. Così, una volta che mancavano i soliti bidonari in una partita a scuola tra grandi contro professori, suo fratello Walter è costretto a portarlo al campo. Anche gli dèi sono stati ragazzini. È stato, diciamolo, il suo esordio ufficiale. Da allora non ha più smesso. Basta poco per capire che ne ha di più. A dieci anni, confermando le previsioni archetipe, Roberto è già un fenomeno: lo chiamano Guglielmo Tell, perché si allena con le punizioni mirando direttamente ai lampioni. E li centra. Sempre. Con annessa fuga dopo l'intervento del maresciallo Rizzi.

Ne ha fatta, di strada, il Dio italiano. Dicono che la formazione dei Giovanissimi del Caldogno, nel 1979, fosse qualcosa di incredibile. I tifosi seguono la squadra anche in trasferta: Roberto è considerato la

“Promessa delle promesse”. E i numeri mica ce li inventiamo: nel 1979 si contano quarantadue goal e venti assist in una sola stagione. Sono così forti che a fine partita vanno dall’arbitro per chiedere il risultato esatto, i Giovanissimi. 7,8,9 a 0. Perdevano il conto. Una volta, in trasferta, il presidente della squadra avversaria, l’idraulico del paese, gli dice «Vabbè, vediamo che sai fare oggi, ragazzino». Finisce 7 a 0: Roberto ne fa cinque il primo tempo e uno il secondo. Mai mettere in discussione una divinità.

La sua è una famiglia normale. Con otto figli non è facile accontentare tutti, specie a Natale. Una volta che Roberto era riuscito a convincere i genitori a prendere quelle scarpette da calcio per cui va matto, ecco, non c’era il numero giusto. Erano troppo piccole. Pur di non tornare a mani vuote allora stringe i piedi, come se cercasse di rimpicciolirsi. E comincia a giocare con quelle. Un talento intrappolato in scarpini troppo stretti. Quando due anni più tardi arriva il primo con i tacchetti svitabili è come un sogno: non se li toglie manco la notte, nel letto, per dormire. La mattina dopo ha segato mezzo lenzuolo. Con annessa deriva verso la follia della mamma.

Chiariamolo: nonostante la sua natura divina, quel ragazzino sembra indemoniato. Tanto da costringere il parroco di Caldogno a riservargli una benedizione tutta personale. Una volta uccide a sassate un fagiano. Non a caso lo chiamavano “Caccia e Pesca”. Era vietato, allora. Se lo beccano gli fanno una multa così.

Torna a casa, guarda sua mamma e lei, furiosa più di prima, se ne torna in cucina. Manco il tempo di maledire quel delinquente di suo figlio che l'aveva già cotto e cucinato, per paura che qualcuno li scoprisse. Lo hanno mangiato tutti, alla fine. Chissà se con gusto.

Le cronache scolastiche riportano di un ragazzino sveglio ma senza applicazione. Studiare vuol dire sottrarre tempo al pallone. Perché tutto gira intorno a quello. E allora al diavolo la scuola. Una volta usciti dalla classe, i ragazzi di Caldogno affiggono un cartello con le formazioni e la terribile scritta di carattere marziale che faceva da avvertimento: "Chi non si presenta al campo non giocherà mai più!". C'erano tutti, allora. Due ore di partitella, senza fuori, senza lati, senza arbitro e pure sotto un sole che manco a pedalare, prima di spostarsi, tutti dritti agli allenamenti guidati da Zenere, che di professione fa il fornaio, ma ha la passione del calcio impressa nel cuore. Senza passare di casa per il pranzo. Non c'era tempo manco per mangiare. Figuriamoci per studiare. Una volta il professor Todecato disse a papà Baggio: «Se i libri fossero rotondi, insegnerebbe anche a noi». All'esame la professoressa Campagnaro, che insegna letteratura alla Scuola Media del paese, sfida il piccolo Roberto: «Fammi l'analisi logica di questa frase: «So che tu sei un bravo calciatore». Era una provocazione. Sapeva che era bravo, Roberto. Voleva stimolarlo. E, a dispetto delle previsioni, se la cavò bene. Mai sfidare una divinità.

Il primo trasferimento ufficiale di Roberto è datato

1980. Quel ragazzo cresce, si è messo in mostra e le voci ci hanno messo poco a fare il giro della provincia. Il Caldogno prova a resistere per sei mesi. Ma alla fine sono costretti: viene ceduto a titolo definitivo al Vicenza all'età di tredici anni, per cinquecentomila lire. Approdato nel capoluogo veneto, Roberto comincia a giocare coi ragazzini più grandi, proprio come piace a lui. Nell'81, l'anno dopo, arriva direttamente in prima squadra. Lo score nelle giovanili è spaventoso: centoventi presenze, centodieci goal. Lo chiamano Zico. «Zico, fagli un tunnel!» gli urla l'allenatore in allenamento. E Roberto esegue. Il libero della squadra non gradisce. Tiene il broncio. A volte per tutta la settimana. Al suo esordio ufficiale col Vicenza si procura un rigore. Va verso la palla, non guarda in faccia a nessuno. E batte. Goal.

La storia ha tutta l'aria di proseguire somigliando ad una cavalcata che sa di trionfo. Ma sappiatelo, anche le divinità hanno i loro acciacchi. Vicenza-Rimini: 5 maggio 1984, mancano cinque giornate alla fine del campionato. Roberto ha diciassette anni, per tutti, è un dato di fatto, è già un fenomeno. Il ragazzino è cresciuto, gioca sempre più spesso con i grandi e si è fatto strada: ventinove presenze in campionato e dodici reti, solo nell'ultima stagione. Oggi a Rimini ha appena segnato, correggendo in rete un bel cross dalla destra del suo compagno di squadra Montani. Giochiamo in provincia, in serie C1, ma il goal è goal. Sempre. Al ripartire dell'azione, così, Roberto interviene in scivolata sul difensore avversario. La riconoscete? Quell'euforia che spinge gli attaccanti,

appena messo a segno una rete, a ricominciare a correre. Più di prima. Nonostante la sfrenata. A perdifiato. Roberto manco l'ascolta il fischio dell'arbitro. Si riparte. Corre verso il difensore. E scivola. La gamba destra gli ruota in modo innaturale. Pare una cosa da nulla: i medici del Vicenza diagnosticano una lieve distorsione. E invece no. La diagnosi è peggiore. Peggiore del previsto: «Sfibramento del legamento crociato anteriore». Urge un'operazione. Come a dire: caro Roberto, hai diciassette anni, ma la tua carriera, quella che sogni, quella per cui lotti da quando avevi tre anni, può finire anche adesso. In questo esatto istante.

Strano, il destino, quando ci si mette. Sono passati appena due giorni dall'asta che ha sconvolto la serie A. Perché quel ragazzino ha appena raggiunto un accordo con la Fiorentina, accettando l'offerta del conte Pontello: due miliardi e settecento milioni di lire. Ora sì che si ragiona. Quando viene registrato il contratto è il 3 maggio 1984. Che fare, ora? Sono passate 48 ore dalla firma più importante della vita e ci ritroviamo con un ginocchio destro spappolato. Pare un melone: sono partiti il crociato anteriore, la capsula, il menisco e il collaterale della gamba. Per riassumere, una tragedia. È sconfortato, Roberto. È deluso. È arrabbiato con se stesso e pure col destino. Non c'è nessuno, dall'alto, che magari viene in soccorso di questo ragazzino?

La Viola, dal canto suo, decide di non ricusare il contratto. L'osservatore incaricato, Vicariotto, conferma tutto: «Con quel ragazzo vale la pena aspettare»

si affanna a spiegare ai suoi. E allora aspettiamo, e speriamo pure. Un mese dopo, il 5 giugno, si parte per la Francia, a Saint-Étienne, dove tocca rimettersi alle cure del professor Bousquet. È considerato un luminaire, uno dei migliori sulla piazza. Anche se il rischio è grosso: un'operazione del genere è complicata. Giocatori con lo stesso infortunio, in passato, sono stati costretti a smetterla col calcio. E l'intervento, come da programma, è terribile. Bousquet buca la testa della tibia destra con l'aiuto di un trapano. Taglia il tendine. Lo fa passare dentro al foro e lo tira su con duecentoventi punti interni. Duecentoventi. Quando Roberto si sveglia dall'anestesia ha paura. Gli viene quasi un colpo. Quella gamba destra è troppo piccola, sembra una mutazione genetica. Il ginocchio è tenuto insieme da due graffette. Tipo quelle del cartolaio. Il Dio italiano è finito su un lettino d'ospedale. E sembra aver perso i poteri. «Mamma» sussurra «se mi vuoi bene, uccidimi». È allergico agli antidolorifici, non dorme, non mangia: perde dodici chili in due settimane. Dodici.

Non mollare, Roberto. C'è una promessa con la Fiorentina da mantenere, una carriera da riprendersi. È il Natale del 1985 quando riceve la chiamata dell'ingegner Righetti, segretario della società Viola: «Oh Roberto, perché mai non hai ritirato gli stipendi degli ultimi cinque mesi?». Semplice, se l'è scordato.

Sono passati dieci anni da quella scivolata di Rimini. Ma oggi, a New York, non c'è tempo per pensare al resto, per perdersi nei rimpianti, per gironzolare tra i ri-

cordi: ci sono gli infortuni da vendicare, un destino avverso da combattere. C'è una finale Mondiale da prendersi. Poteva finire come Diego e Mauro, il Dio italiano: come i suoi due migliori amici, quelli del cuore, a Caldogno. Due funamboli identici a lui, che con lui passavano le giornate tra le strade e l'asfalto, con la sola voglia – insana e sfrenata – di continuare a dare calci a un pallone. Di mirare quel lampione. Di colpirlo. E poi, finiti a letto, come Roberto, per un contrasto, un movimento malato e un ginocchio spappolato. Hanno detto basta, Diego e Mauro: oggi uno gestisce un bar, l'altro un'officina. Se ne sono rimasti in provincia, con tutti i loro rimpianti. E ora se ne stanno appiccicati alla televisione pure loro, come noi, ad orari assurdi, in quest'estate torrida, con lo sguardo fisso a New York per gustarsi lo scontro tra le due divinità.

Finirà come previsto. Con Roby Baggio che con una doppietta delle sue ci porta in Paradiso. Con Pizzul scatenato, con la festa in tutta Italia. Finirà con il goal più bello del Mondiale, quando Roberto sembra scartare tutta la Bulgaria. Con il raddoppio millimetrico, di destro. Col Dio bulgaro, rabbioso e isterico, che lotterà, segnerà e se ne tornerà a casa. Stavolta da vinto. Gli rimarrà la consolazione di esser stato il capocannoniere del Mondiale, con sei reti. Gli resterà un Pallone d'Oro, (il primo bulgaro di sempre) e il quarto posto della sua nazionale, il risultato più importante nella storia sportiva del Paese.

Starà ripensando alla cavalcata di Parigi, Stoičhkov; al discordo negli spogliatoi del Parco dei Principi,

quando prese i compagni uno a uno e gli urlò in faccia: «Si credono migliori di noi, questi francesi?». O a quel commentatore della TV nazionale che riecheggiava in solitaria, impazzito, di fronte ad uno stadio addolorato. Se ne starà in compagnia del suo baffo, il Dio bulgaro, ripensando a quel Ginola, che volle esagerare ed esagerò, sfidando la storia. È finito pure lui a fare da testimonial a FIFA 97, ha commissionato per i diciotto anni di suo figlio l'ultima Porsche 944 firmata dal *Chop Shop London Garage* e l'ha trasformata in una *muscle car*. Prima di cadere a terra, peso morto, durante una partita di golf, colpito da infarto e operato con annesso impianto di quadruplo bypass. Se ne sta nella sua villa di campagna, oggi, Ginola, vicino Saint-Tropez. Non riesce a smettere di pensare alla partita di Parigi: «Ho sognato a lungo quella palla buttata con il mio cross» racconta ripetutamente nelle interviste «Ho sognato di calciare la palla fuori dallo stadio e la partita finiva così, in parità, decretando la nostra qualificazione». Lui, il Dio italiano, è invece ottenebrato. La sua doppietta ci ha portato in finale. I festeggiamenti stanno divampando per tutto il Paese: è dolce, quest'estate italiana. Ma un risentimento muscolare, al minuto 71 durante la partita contro la Bulgaria, l'ha costretto a uscire. È entrato Beppe Signori, con mezza nazione a sgranare gli occhi dalla preoccupazione. C'è da giocare una Finale Mondiale. Ci aspetta Pasadena. Dio non è bulgaro, è chiaro. Ma da queste parti dicono sia sempre stato brasiliano.